

SI SONO AFFRONTATI SULLA PIAZZA DEL PAESE DECISI A STERMINARSI

Cinque morti e dieci feriti in Calabria per una allucinante faida tra famiglie

L'agguato nelle strade affollate — Nel giorno di Capodanno le prime due vittime — Poi il susseguirsi spaventoso delle vendette — Freddato anche un ragazzo di tredici anni Legami mafiosi e con gli agrari del posto — Uno dei presunti sparatori si è costituito ieri sera — All'ospedale di Catanzaro dove erano stati ricoverati i feriti arrestato un giovane armato con pistola in tasca: voleva portare a termine il giro delle vendette — Guardavalle messo in stato d'assedio — Altri armati in giro potrebbero sparare

Dal nostro inviato

GUARDAVALLE, 2. Quasi una guerra in questo piccolo centro calabrese che si svolge in una cupa vallata ai primi contrafforti delle Serre, la provincia di Catanzaro. Una faida fra due famiglie, o meglio, tra due cosche mafiose, ha causato, finora, cinque morti e dieci feriti. Almeno tre persone, questa sera, mentre telefonavano, sono latitanti, armate, nelle montagne sovrastanti e si cercano per proseguire lo sterminio.

Tra di loro ci sarebbe qualche ferito e l'uomo che ha sicuramente ammazzato tre delle cinque vittime (tra esse un ragazzo di tredici anni).

Il paese è praticamente in stato di assedio. Posti di blocco sono istituiti nelle vie di accesso. Gli occhi dei carabinieri sono puntati su decine di case del paese dove abitano famiglie legate per parentela o per vincoli di altra natura alle cosche in guerra. Le strade sono zeppe di gente sgomenta, cupa, che evita di parlare con gli estranei e stringe le spalle quando si cerca di dissipare la fitta coltre di mistero che avvolge questa spaventosa faida. Alla caserma dei carabinieri, dove abitualmente sono in servizio due o tre militari, sono giunti il comandante della regione, colonnello Ippolito, quello del nucleo investigativo di Catanzaro, i carabinieri della tenenza di Sovato, ci sono anche i carabinieri della compagnia di Rosarno, specializzati in rastrellamenti, unità cinofile, un elicottero ha sorvolato oggi per molte ore, inutilmente, la montagna e le vallate a caccia dei latitanti.

Stamane, nell'ospedale di Catanzaro dove sono ricoverati cinque dei molti feriti, è stato arrestato un giovane muratore, figlio di uno dei ritati. Era armato di pistola e forse intenzionato, probabilmente, a finire qualche ferito. Altri due feriti sono ricoverati nell'ospedale di Locri.

Stasera poi si è costituito ai carabinieri di Stilo (Reggio Calabria) uno degli sparatori. È Liberato Tedesco, 32 anni. Armato di doppietta, aveva una ferita da arma da taglio. Ha ammesso di avere esplosivo una pistola letale contro Luigi Randazzo e poi di aver fatto fuoco su altre due persone, per vendicarsi appunto del ferimento.

Lunga catena

Lo sfondo di questa agghiacciante tragedia è costituito certamente dallo scontro per la supremazia nella zona, fra cosche mafiose e i motivi di attrito si allungano, come anelli di una stessa catena, molto indietro negli anni. Di mezzo ci sono i furti di bestiame, i controlli dei suoli edificatori nelle zone rivierasche, forse il contrabbando delle sigarette (è sicuro che lo specchio di mare vicino prospiciente sia uno dei punti di sbarco delle navi contrabbandiere); le guardiane nei consorzi di bonifica e delle aziende degli agrari locali: alcuni sono soltanto grettoni legati all'oliveto, mentre altri hanno dato vita ad aziende moderne nelle strisce di pianura della riviera.

Cerchiamo, ora, di ricostruire in qualche modo e per quanto è possibile fatto nel momento in cui telefoniamo, la dinamica della incredibile e folle sparatoria.

Ore 19.30 di ieri sera, giorno di Capodanno. In piazza Immacolata, affollata da centinaia di persone, arrivano, pistola in pugno, quattro persone: Liberato e Nicola Tedesco, fratelli, Vincenzo ed Adalberto Gallace, fratelli anche essi. Questi ultimi legati ai primi che costituiscono la famiglia guida della cosca. Aprono il fuoco all'indirizzo di prima di Luigi Randazzo, 49 anni, guardiano ai consorzi di bonifica, che viene crivellato e si accascia in una pozza di sangue.

Vicino a lui la moglie rimane illesa. Il fuoco continua mentre la gente si disperde nei vicoli adiacenti, lungo la strada che fa da corso principale del paese, attraversando la piazza. Gli spari sono indirizzati verso gli altri tre fratelli del morto, Domenico, invalido, deceduto questa notte all'ospedale di Catanzaro, Vittorio Salvatore, guardiano ai consorzi di bonifica, Francesco, proprietario di una ruspa.

Sul posto, sono stati trovati più di venti bossoli, tutti calibro 38. Gli sparatori, portato a termine l'assalto, si allontanano. Sul loro cammino, qualche attimo dopo, si trovano Antonio Daniele, Vito Fama e Raffaele Vetrano, nipote, quest'ultimo, del Randazzo, che sembra accorresse verso la piazza attratti dalla sparatoria.

I Tedesco e i Gallace aprono il fuoco anche contro di loro e li feriscono gravemente. Poi la fuga. Il corpo di Luigi Randazzo viene portato all'obitorio del paese, gli altri, i feriti, vengono avviati all'ospedale di Catanzaro. Durante la notte, come si è detto, muore anche Domenico Randazzo, 50 anni, più volte ricoverato in ospedali psichiatrici. Nelle ore successive si organizza il secondo tempo della tragedia. Alcuni familiari del Randazzo piangono i morti e altri si barricano nelle case. Nunziato Randazzo, 48 anni, fratello delle due vittime, che non si trovava sul posto al momento della sparatoria, cova la sua vendetta personale. Ha tutto il tempo di armarsi di fucile, mentre sul paese si abbatte una violenta grandinata e mentre carabinieri e magistratura avviano le indagini di rito.

Alle prime luci del giorno, Nunziato Randazzo ha già raggiunto una mandria di proprietà dei Gallace. Tutta la famiglia, però, è barricata in un capanno. Allo scoperto c'è soltanto un ragazzo, Rocco, 13 anni, che Nunziato Randazzo fredda sul colpo. Mezz'ora dopo, una bambina di non più di dieci anni, parente del Gallace, bussa alla porta della caserma dei carabinieri e dà la notizia dell'uccisione del ragazzo.

Il ferite assassino prosegue il suo itinerario della morte raggiungendo via Giordano, alla periferia del paese dove, sulla porta della loro abitazione, spara e ferisce Nicola Tedesco e Agazio Sama, rispettivamente suocero e genero, il

primo parente del Tedesco, direttamente implicato nella sparatoria. Agazio Sama, 28 anni, manovale, muore nella macchina durante il trasporto all'ospedale.

Ricaricata l'arma, Nunziato Randazzo sale in paese. Verso le 8.30, sulla sua strada, incontra Benito Riltano estraneo, sembra, alla faida, ma nemico personale del Randazzo. Spara anche contro di lui e lo ferisce gravemente al capo. Costeggiando il centro abitato lungo il torrente, Nunziato Randazzo raggiunge quindi l'abitazione di una cugina del Tedesco, Maria Carmela. Si fa aprire, spalanca la porta e scarica la doppietta sulla donna che crolla sull'uscio senza vita. Ma non finisce neanche qui. Nunziato Randazzo raggiunge la contrada Buzza e scarica altri due colpi contro Giuseppe e Raffaele Andreacchio legati, sembra, al Gallace.

La scintilla

Altri componenti di questa ultima famiglia, trovano il modo, stamane, di raggiungere l'obitorio dell'ospedale di Catanzaro. Uno di loro, Andrea, viene fermato all'entrata della corsia dove sono piantonati i ricoverati (ci sono anche suo padre il cognato morto, Agazio Sama) con una pistola calibro 38 nella tasca. Viene fermato anche, nei pressi dell'ospedale, Francesco Chiesa, cognato di Benito Riltano, uno dei feriti, anch'esso armato, ma rilasciato perché in possesso di porto d'armi.

Ma quale la scintilla di questa assurda tragedia? Abbiamo parlato di cosche mafiose riviate. Sono quelle del Randazzo e del Tedesco, con attorno a loro altre famiglie, altri gruppi, molti, come si è visto, feriti o morti. L'antefatto che salta più agli occhi, ma che non è il solo (e quasi certamente non è determinante) è un omicidio avvenuto cinque anni fa: il 31 dicembre del '68 viene, infatti, ucciso Vincenzo Bruno Tedesco, padre dei protagonisti della sparatoria di ieri sera. A sparare è Bruno Daniele ora in carcere, anche se in attesa di giudizio.

Il movente del delitto è un altro fatto di sangue: il ferimento, avvenuto sette giorni prima, dello stesso Bruno Daniele. Nunziato Randazzo, inoltre, è stato in galera per omicidio oltre venti anni fa. In questi anni, poi, i Tedesco e i Randazzo sono stati continuamente implicati in sparatorie, attentati, scontri armati, sempre rimasti coperti dalla omertà. Le due cosche, però, non erano mai, fino ad oggi, arrivate allo scontro diretto in paese. Le due famiglie inverte, avrebbero legami precisi con la mafia della zona di Locri. Siderio Gioiosa, e non è da escludere neanche che lo assalto di ieri sera possa essere stato deciso e attuato su ordine della mafia. Probabilmente, l'obiettivo era rappresento soltanto dal primo morto, Luigi Randazzo, che come si è detto è stato il primo a cadere crivellato di colpi.

Franco Martelli



GUARDAVALLE — La piazza del piccolo centro dove si è svolta l'allucinante faida

L'inchiesta sull'organizzazione neofascista «La rosa dei venti»

PADOVA: PERQUISITA L'ABITAZIONE DI UN ALTO UFFICIALE DELL'ESERCITO

Lunga serie di interrogatori — La posizione di Alberto Cavallaro, esponente della CISNAL, scaricato dal MSI — Arsenale nella casa di un noto esponente fascista?

PADOVA, 2. Un viaggio del giudice istruttore a Verona, il ritrovamento di una cospicua documentazione definita «estremamente interessante» ed una sfilata di testi per gli interrogatori: queste le novità che hanno contrassegnato la prima giornata di indagini del 1974 sulla Rosa dei Venti.

Il dott. Tamburino — il magistrato che ora conduce, assieme al sostituto procuratore Nunziante, le complesse indagini sull'organizzazione fascista — si è recato in questi giorni a Verona, la città dove abitava e fu arrestato il ventitreenne Roberto Cavallaro, l'ex funzionario della CISNAL, l'epoca di associazione sovversiva assieme agli altri

undici camerati in gran parte rinchiusi nelle carceri padovane.

Di Cavallaro si sa di sicuro che si presentò al dott. Porta Casuoli come «magistrato del tribunale militare» e che, sempre in questa veste, fu presente ad una riunione in casa del medico spezzino verso la fine di questo settembre, pare col Rampazzo ed il Rizzato: uno strano amministratore della giustizia, a sua volta denunciato ed arrestato per un furto di quadri.

Con chi abbia parlato ora il dott. Tamburino a Verona non si sa: certo è che in seguito alla sua visita si è diffusa oggi la notizia che nell'abitazione di due leader dell'esercito sarebbe stata rinvenuta una voluminosa docu-

mentazione ritenuta di estremo interesse. Il nome dell'ufficiale non è stato per ora reso noto.

A Palazzo di Giustizia di Padova è rimbalzata oggi anche un'altra notizia secondo la quale nell'abitazione di un noto esponente locale neofascista sarebbe stato rinvenuto un vero e proprio arsenale. Si parla di 180 tra fucili, mitra e persino armi più pesanti. Pare che l'esponente neofascista fosse fornito di una regolare licenza da collezionista.

A Verona sono in molti a ricordare gli anni a cavallo fra il 1965 ed il '66, quando nell'abitazione di Rovere Veronese di due leader di Ordine Nuovo, recentemente condannati dal tribunale romano

per ricostituzione del partito fascista (Massagrande e Bettini), furono rinvenute mitragliatrici, mortai e varie armi. Furono processati ed entrambi assolti come «collezionisti».

Per il resto dell'inchiesta, normale lavoro di interrogatorio: sono stati sentiti vari testimoni, molti dei quali «inediti», ricavando una notevole quantità di dati e di conferme: un paziente e continuo lavoro di scavo che ha già dato alcuni frutti. Ma il personaggio principale, quello attorno al quale ruota tutta la indagine, è l'avvocato missino De Marchi, esponente del Fronte nazionale di Valerio Borghese, amministratore di miliardi nel uomo di peso nell'organizzazione nera.

Giustizia impietosa in Sicilia

Padre di 6 figli in carcere per il furto di un po' di elettricità

Analfabeta non aveva capito che i giudici lo avevano condannato e non ha interposto appello - Fine d'anno triste

Dalla nostra redazione

PALERMO, 2. S'era collegato con un allacciamento «abusivo» per illuminare la sua modesta abitazione nella campagna di Misilmeri, alle porte di Palermo, e per questo ha passato una amarissima fine d'anno dietro le sbarre del vecchio carcere palermitano dell'Ucciardone. Protagonista di quest'ennesimo «caso», che riporta alla ribalta il meccanismo vessatorio di tanti aspetti del nostro sistema giudiziario, Vincenzo Saitta, un mezzadro analfabeta di 50 anni, padre di sei figli, incapace tra le maglie di una «giustizia» impietosa coi più indifesi.

Veniamo alla cronaca dei fatti: qualche giorno fa i carabinieri di Misilmeri si sono recati nel casolare rustico di Saitta per farlo in arresto, in esecuzione di un ordine di carcerazione emesso dalla Procura della Repubblica di Palermo. Ammanettato, il contadino è stato condotto a Palermo e, nel pomeriggio di qualche ora, rinchiuso in carcere.

Si trattava — gli hanno detto — dell'esito inevitabile di una sentenza di condanna emessa il 25 settembre scorso dalla seconda sezione del tribunale: 5 mesi e 20 giorni per «furto di energia elettrica» e, per sovrappiù, una multa di 15 mila lire per «truffa aggravata».

Era una vecchia storia, che aveva preso le mosse dal rapporto di un tecnico dell'ENEL che aveva «scoperto», nell'ottobre del '69 durante un sopralluogo, l'allacciamento abusivo della rete dell'illuminazione di casa Saitta al contatore della corrente «industriale».

Qualche migliaio di lire di «risparmio», tutto qui, eppure la denuncia aveva messo in moto un processo in piena regola. Un avvocato palermitano, consultato quando la denuncia era ancora fresca, aveva detto di non preoccuparsi del fatto che l'amnistia del '70 tutto si sarebbe rimesso a posto. Lentamente la pratica Saitta percorreva intanto il suo farraginoso iter negli uffici giudiziari del capoluogo.

Finché, all'insaputa di Vincenzo Saitta, il 5 luglio 1973, il tribunale non aveva emesso, malgrado l'opposizione del PM (d'accordo con la difesa nel sostenere la validità per l'imputazione della amnistia presidenziale) una pesantissima sentenza di condanna. Sentenza che — affermano responsabili degli uffici giudiziari — era stata regolarmente notificata all'imputato.

La Procura della Repubblica di Teramo ha avviato un'inchiesta giudiziaria in seguito al decesso per enterite di un bimbo di otto mesi, avvenuto il giorno di Santo Stefano, 26 dicembre scorso, per mancanza di medici.

Questa la vicenda, che ha suscitato a Mosciano Sant'Angelo e a Teramo enorme impressione. Il piccolo Paolo Palandrani, di 8 mesi, viene colto da un attacco di enterite acuta che lo consuma a vista d'occhio. I genitori, disperati, danno inizio ad una penosa odissea di porta in porta, alla ricerca di un medico. Ricerca lunga e inutile, perché due medici del paese non sono reperibili. Tra scorcioni delle ore, e solo in casa disposto a visitare il piccolo moriente, Paolo Palandrani viene trasportato d'urgenza, per ordine del dottor Ciaffoni, impressionato dalle sue condizioni, all'ospedale di vile di Teramo, distante oltre venti chilometri. In ospedale, un medico tenta l'impossibile per salvare il bimbo, che stremato dal male e dalla estenuante fatica muore.

Finisce in manicomio per aver catturato un coniglio

PALERMO, 2. Dopo aver catturato con una trappola, un grosso coniglio senza collare, colto in flagrante, denunciato per furto, arrestato, Calogero Mirabile, 28 anni, è finito prima in carcere e poi in manicomio dove rischia di passare due anni.

È accaduto a Menfi, uno dei comuni «terremotati» della Valle del Belice, nell'Agrogrigino.

Il giovane, rinchiuso nell'aprile scorso nelle carceri di Sciacca, durante l'interrogatorio del giudice istruttore ha fatto il diavolo a quattro protestando per la prolungata detenzione palesemente sproporzionata rispetto al «reato» commesso. Secondo il magistrato «ha dato segni di squilibrio mentale» sicché, con una semplice ordinanza e senza processo, Calogero Mirabile è stato ricoverato nel manicomio giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina).

Inchiesta aperta sul «calvario» di un bimbo

L'AQUILA, 2. La Procura della Repubblica di Teramo ha avviato un'inchiesta giudiziaria in seguito al decesso per enterite di un bimbo di otto mesi, avvenuto il giorno di Santo Stefano, 26 dicembre scorso, per mancanza di medici.

Questa la vicenda, che ha suscitato a Mosciano Sant'Angelo e a Teramo enorme impressione. Il piccolo Paolo Palandrani, di 8 mesi, viene colto da un attacco di enterite acuta che lo consuma a vista d'occhio. I genitori, disperati, danno inizio ad una penosa odissea di porta in porta, alla ricerca di un medico. Ricerca lunga e inutile, perché due medici del paese non sono reperibili. Tra scorcioni delle ore, e solo in casa disposto a visitare il piccolo moriente, Paolo Palandrani viene trasportato d'urgenza, per ordine del dottor Ciaffoni, impressionato dalle sue condizioni, all'ospedale di vile di Teramo, distante oltre venti chilometri. In ospedale, un medico tenta l'impossibile per salvare il bimbo, che stremato dal male e dalla estenuante fatica muore.

Regent

linea italiana

self-control inglese

(...e consumo scozzese)




L'unione fra la Leyland e l'Innocenti ha dato i suoi buoni frutti: la Regent. A vederla, la Regent è una vera auto italiana. Perché di italiano ha la linea. Una linea elegante, senza spigoli, compatta, con largo spazio alla superficie vetro.

La Regent ha questo di inglese: la sicurezza. Merito delle sospensioni Hydragas, di nuovissima concezione che annullano qualsiasi difficoltà di guida. E il consumo? Decisamente scozzese: solamente 8,7 litri di benzina per 100 chilometri.

Regent

1300 cc. 150 Km/h.
1500 cc. oltre 160 Km/h. 5 marce



auto speciali per gente speciale